

LA CINEMATOGRAFIA DI VANCINI/1



Vancini e la figlia Gloria e in azione

« Lui sul set era gentile, educato e molto cortese. Era ottimista per il futuro e credeva nei giovani

Omaggio del Cpa con un corso monografico

Il 24 agosto 1926 nasceva a Ferrara Florestano Vancini. Uomo colto e dallo sguardo acuto, ci ha consegnato pagine indimenticabili di storia del cinema. A 90 anni dalla nascita, il Cpa (Centro preformazione attoriale di Ferrara) ha ricordato il regista scomparso a Roma il 18 settembre 2008, dedicandogli un corso monografico. Alcuni studenti del Cpa si sono concentrati sui suoi documentari e su un film.

«Mio papà, ironico e preciso Curava tutto di ogni progetto

La figlia del noto regista ferrarese ci racconta aneddoti e curiosità sul padre
Gloria: amava la storia e leggeva tantissimo, ma non voleva facessi cinema

Raggiunta telefonicamente nella sua casa romana, Gloria Vancini, figlia del regista Florestano, ci ha raccontato il dietro le quinte di un grande autore del cinema italiano, lasciandosi andare a racconti intimi e personali. Non ha perso il rapporto con la sua terra d'origine, l'Emilia, fin da quando, ancora bambina trascorreva le estati nella natia Parma e a Ferrara, la città del padre, recandosi spesso ai Lidi, vicino a quel Delta caro a papà.

Il 1960 e il 2005 sono date fondamentali nella carriera di Vancini, in quanto rappresentano l'esordio nel cinema e il successivo congedo: qual è stato il rapporto di suo padre con Ferrara e l'ambiente estense?

«Il rapporto con Ferrara è stato molto intenso - risponde Gloria -, sicuramente uno degli amori più grandi ed intensi. Gli ricordava la sua infanzia, i suoi affetti più cari, gli amici e appena aveva un po' di tempo tornava a Ferrara, fra la sua gente. Pensi che quando ero piccola diceva che, una volta in pensione, saremmo tornati a viverci, ma così non è stato perché il lavoro l'ha portato altrove, a Roma, allora capitale del cinema. A Ferrara papà era felice, con-

tento, si riteneva, girava in bici, parlava in dialetto con gli amici. Anche qui a Roma, con i colleghi ferraresi trasferiti nella capitale, continuava a coltivare il dialetto».

Suo padre è stato uno dei pochi registi che si è cimentato in carriera nella narrazione storica, come se lo spiega?

«Il legame viscerale con la storia è stato l'altro amore della sua vita; lui era un regista storico, mi ha sempre detto che se non avesse intrapreso la carriera cinematografica avrebbe fatto lo storico. Tutto ciò che viene rappresentato nei suoi film è estremamente documentato, le immagini e le battute sono il frutto di tante ricerche e letture, basti pensare ai dialoghi di Nino Bixio. A volte papà impiegava da 20 a 20 anni di ricerca: lui già nel '60 diceva che avrebbe voluto fare Bronte, invece girò prima *La lunga notte del '43*, e lo realizzò solo successivamente, continuando per altri dieci anni a dedicarsi ad uno studio minuzioso e dettagliato. Lo ricordo come un topo da biblioteca, girava continuamente, da archivio a archivio, in tutta Italia, leggeva molto, si avvaleva anche di ricercatori ma andava in prima persona a documentarsi.

Quando stava preparando la voce di Mario Adorf, il Benito Mussolini de *Il delitto Matteotti*, mio padre era andato a casa sua per 2-3 mesi: prima in veste di attore mostrava ciò che avrebbe voluto, poi Adorf si metteva di fronte allo specchio e, seguendo le indicazioni, iniziava a costruire il personaggio. A chi gli domandava cosa avesse fatto nella vita rispondeva: "ho letto!". Credo sia significativo».

Che regista era sul set?

«Era gentile, educato, cortese con tutti, dall'elettricista al macchinista, dai truccatori ai costumisti. Tutti; ha sempre trattato tutti con rispetto. Io ero sempre presente sul set e mi piaceva molto vederlo lavorare, rimanevo estasiata perché riusciva ad infondere uno spirito di collaborazione a tutta la troupe. Era scrupoloso e non delegava niente, dalla luce alle posizioni ai movimenti, seguiva tutto. Era anche energico, sempre pimpante, anche nell'ultimo film quando non era più giovanissimo. Il set si trasformava in una grande famiglia in cui tutti partecipavano, agli attori dedicava molto tempo, li guidava, cercava di ottenere il massimo da loro. Ricordo De Sica ed Enrico Maria Salerno: erano ecceziona-

li, riuscivano a capire immediatamente cosa richiedeva ed è capitato che partissero degli applausi da tutta la troupe».

Un ricordo di suo padre?

«Aveva il terrore che facessi l'attrice e volessi lavorare nel cinema, quindi mi teneva molto lontana dagli addetti ai lavori, anche se ero sempre presente sul set. Diceva "anche troppo uno in famiglia che fa cinema, anche troppo"! Ricordo dovevo fare una piccola comparsa ne *La piovra 2* (1986, ndr), nella parte di una segretaria e mi trasformò a tal punto che non potessi essere riconoscibile. All'inizio si arrabbiò con truccatore e costumista perché, in un primo momento, ero ancora troppo identificabile e vi rimediò: era molto ironico mio padre; anche in questo caso lo fu».

Cosa ci ha lasciato?

«Pagine di storia, precise, complete, dalle musiche ai fatti narrati. Era ottimista per il futuro - conclude - e credeva molto nei giovani, per lui erano la speranza, dovevano essere acculturati, rispettati, informati. Ha girato tutta Italia nelle scuole a presentare i suoi film».

Giuseppe Muroni

1, continua

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DI SAMUELE FABBRI

Il suo amore per i documentari iniziato attorno al grande fiume

Florestano Vancini, nato a Ferrara il 24 agosto del 1926, fin dai primi anni di liceo si appassionò al cinema, incuriosito dai racconti dei compagni di classe e restando sedotto da *La grande illusione* di Jean Renoir e *Ombre rosse* di John Ford. Passione che cresce nel '42 quando, a Ferrara, fu girato il film *Ossessione* di Luchino Visconti. «Sul luogo delle riprese non c'era molta gente, soprattutto giovani in vacanza dalla scuola e appassionati di cinema. Ero sempre intorno alla troupe sia se girava a Ferrara, che lungo il Po in una località a pochi chilometri dalla città che io raggiungevo in bici», racconta lo stesso Vancini nell'intervista rilasciata a Paolo Micalizzi in *Florestano Vancini. Fra cinema e televisione*.

A Ferrara, come in altre città d'Italia, nacquero successivamente i circoli di cinema: qui c'era un gruppo di ragazzi riuniti attorno a Claudio Varese, professore di lettere cinefilo che, nel '47, promosse la fondazione del circolo "Ricciolo Canuto", luogo in cui si riuscivano a vede-

» In "Delta Padano" racconta la misera condizione del territorio con tanti bambini morti in attesa della bonifica

re i film sovietici, di cui durante il fascismo si sapevano solo i titoli: *La corazzata Potëmkin*, *Lampi sul Messico* e *Alessandro Nevsky*.

L'esordio nel cinema avviene nel '49 col documentario *Amani senza fortuna* dopo un lungo apprendistato nel giornalismo (Il Corriere del Po e La Nuova Scintilla) e come aiuto-regista per Mario Soldati e Valerio Zurlini. Vancini è autore, negli anni '50, di 36 documentari nei quali indaga molti aspetti della vita del Ferrarese e non, dalle condizioni di vita degli abitanti del Delta alla rotta del Reno del '49 in *Alluvione* alle miniere d'asfalto situate tra Pescara e Chieti in *Asfalto*. Nel '51, poi, realizza il progetto che riteneva più caro fin da quando partì la sua carriera: *Delta padano*, cortometraggio documentaristico ritraente la vita dura e povera dei contadini delle zone paludose di Goro, prima della bonifica, prodotto dalla Camera del Lavoro di Ferrara.

«Gli uomini non hanno accettato la malattia della terra come una maledizione» è la frase che ci guida, fra desolazione e speranza, nel viaggio che Vancini fa nel suo documentario più celebre, *Delta Padano*, ambientato

nel Delta fra Goro, Gorino e Scardovari. Attraverso la condizione disagiata di una famiglia viene raccontata quella di un'area che vive in condizioni igieniche tragiche, dove le malattie imperverano: la tubercolosi colpisce uno, spesso due, abitanti su dieci. «Il Grande Fiume», così è chiamato il Po dalle genti locali, con le sue grandi zone paludose e impervie, faceva ammalare molti bambini e si stima che più di 12 su 100 non arrivassero ai 5 anni. Per non parlare dello scarso livello di istruzione: i dati rivelano che il 40% della popolazione del Basso Ferrarese fosse analfabeta, fatto dovuto alla scarsità di strumenti per scrivere e studiare e alla lontananza delle scuole per coloro che abitavano nelle lande lagunari, distanti dai centri abitati. La povertà delle persone si può vedere banalmente da una delle situazioni familiari più quotidiane, il risveglio mattutino: una sola camera da letto per più di sei persone, pochi letti, l'assenza di piastrelle, pavimentazione e legna per riscaldarsi sono alcuni ele-

menti che ci fanno capire le misere condizioni di una vita contadina nel bel mezzo del delta del fiume più lungo d'Italia. Negli anni prima

della grande bonifica, i piccoli contadini non riuscivano a lavorare nei campi, a causa dei 50.000 ettari di terra non bonificati: si stima che gli agricoltori di quella zona lavorassero un solo giorno su quattro. Il paesaggio che si vede è desolato, la gente che non sa cosa fare, non lavorando, si rilassa e ozia al sole o trascorre il tempo nell'osteria senza fare ordini. Il tema più importante di tutto il documentario è il "sacrificio": le madri di famiglia molte volte chiedevano credito per comprare da mangiare, mentre gli uomini cercavano di lavorare il maggior tempo possibile. «Può accadere di scoprire che a poca distanza da Ferrara, Ravenna, Rovigo e Venezia si alzano ancora capanne di canna e di paglia come quelle dell'uomo primitivo»: Vancini descrive un Delta che già all'epoca stava scomparendo e che rivisto oggi diventa testimonianza di un passato che non c'è più.

Samuele Fabbri

*studente Cpa

(Centro preformazione attoriale di Ferrara)

DI FABIO BARONI

L'antico mestiere dei traghettatori

In "Traghetti alla foce" del '55 la storia di questo prezioso servizio

Lungo il Delta del Po le acque si dilatano in numerosi corsi d'acqua, di conseguenza non è più possibile servirsi di ponti o di ponti di barche, per raggiungere i paesi della sponda opposta. Per le persone, l'unico modo per comunicare, socializzare e avere scambi, è servirsi del traghetto. Nel documentario *Traghetti alla foce*, realizzato da Vancini nel '55, emerge come le misere condizioni di vita in cui versa la popolazione e le difficoltà logistiche dettate dalle azioni quotidiane. I traghettatori offrivano un servizio con-



Immagine tratta dal documentario

tinuo per tutta la durata della giornata, trasportando la popolazione, i viaggiatori, i lavoratori e coloro che avevano necessi-

tà di spostarsi dal momento che, tra gli altri, portavano a destinazione anche i dottori, con la conseguente possibilità di aiutare i tanti bisognosi dell'area deltizia. «Gli uomini non possono stare fermi ed isolati, essi vogliono superare le barriere d'acqua per conoscersi, commerciare e lavorare secondo le occasioni e le condizioni» sentenzia il commento parlato di Giovanni Comisso, funzionale a descrivere una realtà di confine di un mondo prossimo al nostro.

Fabio Baroni

*studente Cpa

DI FRANCESCO BIANCHINI

La vita dura e ripetitiva del pescatore

«Vento dell'Adriatico»: protagonisti 7 uomini su un peschereccio

«Questa è una giornata qualsiasi di uomini che si guadagnano la vita pescando con le reti a strascico». È l'esordio del documentario *Vento dell'Adriatico* del regista ferrarese Florestano Vancini del '57, una storia in cui viene narrata la dura giornata di lavoro di un equipaggio di 7 uomini a bordo del peschereccio d'altura di San Benedetto del Tronto, «Il Gino e Serafino». Una giornata che sembra non avere inizio né fine, scandita dalle onde dei profondi tratti di mare del medio e basso Adriatico, tra le isole Tremiti, la Pianosa e Como. In 24 ore i pescatori buttano e sal-

pano le reti 5 volte, intervallate da pause in cui la vita si ripete uguale a se stessa e si svolgono le quotidiane mansioni giornaliere: pulire, riparare le reti, preparare da mangiare e aspettare. «Il mare è la loro terra» e non potrebbe essere altrimenti dato che trascorrono i tre quarti della propria esistenza aspettando che la rete ari il fondo tranquillo dell'Adriatico. Se il giorno è il tempo del lavoro in cui il pescatore è suddiviso in 53% all'armatore e il restante in porzioni differenti all'equipaggio, secondo grado e qualifica, la notte è il tempo del riposo, l'ora più ma-

linconica dove la luce si rifugia in cielo e sul mare. C'è il cambio di guardia, il capitano segna la rotta percorsa e quella ancora da percorrere e i pescatori scendono in stiva a riposare. «Dormono vestiti, pronti a qualsiasi eventualità», perché sanno che con un altro giorno inizia un'altra fatica e sperano che l'indomani sia un giorno migliore.

Regia di Vancini, fotografia Giuseppe Pinori, musica Giovanni Fusco, montaggio Pino Giomini, produzione Fulvio Lucisano (colore, 330 minuti).

Francesco Bianchini

*studente Cpa